

Purple dimension

Roberto La Motta

PURPLE DIMENSION

racconto

Introduzione

Lo scaturire di una forma di falsità, compromesso di una compagnia folta, senza spiragli, senza lassi di tempo...

tempo che per alcuni può essere perso, ma per chi lo vive è vissuto a pieno. Non è facile tenere dei ritmi per cercarsi, viverli e cacciarsi nei guai. È un gioco di sponda alla vita, è farsi le spalle di fronte a quei sogghigni. Non tutti ci credono veramente a questo distanziarsi dalla vita.

Intanto i soldi si fanno logorare dagli sfizi, le coccole all'anima. E la verità si informa in questa falsità. Quest'orda di insuccessi, di forte spasmo e di libero arbitrio, coincide col manicomio di una testa che non si ferma all'appiglio delle apparenze, ma vive di senso e coincidenze. Per poi salvarsi dietro una pellicola di colore, che sa di morte alla coda e di verità presente alla testa. Scoprire l'avanzarsi e il suicidarsi di anime sia forti che eccellenti.

“Ha scritto, le sue lunghe palpebre, di una luna dormiente, mentre profondo sostava a testa in giù. Ammirava nella misteriosa sua mente, le canzoni sue nefaste. Stava lì, bagnato dal suo gioioso gioco di mare, distante dai suoi amici sguardi... sdraiato sul caos con la sua psiclabile pazienza, rilassato sopra il vuoto del suo sguardo mentore, imbarazzato, nota quell’orizzonte, finito lì, sotto quella linea d’aria che il suo occhio non riesce ad oltrepassare. Contorto il suo profondo sguardo si lancia all’inseguire di un gabbiano, mentre il sottofondo di voci, schiamazzi e musiche varie si frantumavano nel suo orecchio in un avvicinarsi di un rumore del sole, che chiede alle nuvole di coprire il suo imbarazzo davanti a quello spinto ragazzo. Il suo scellerato e coinvolgente riso

s’accheta in momenti di stupore per natura, e s’attanaglia nei brividi del vuoto che la sua falsa e spumeggiante superficialità gli contraddice....”

Ciò è cosa pensava lui di se stesso pensante, in quell’attimo stravolgente... mentre s’avvicina una sua conoscente da ciò che tutti chiamano divertimento.

All’arrivo di Colly, Spun arrestò ciò che da tutti lo rendeva pazzo... Colly siede davanti a lui, sopracigliata,

con le labbra contorte tra loro, come se cercasse di carpire qualcosa da quel sorriso e finto svago di Spun.

Rompe il silenzio la ballata di Bob Dylan "The Hurricane".

Spun: "Bella questa canzone! Non credi?!"

Colly: "Mai ascoltata... e senti come mai qui, tutto solo?"

Spun: "Non mi piace giocare a carte... è orribile come le giovani menti e i furiosi corpi s'intanino in un fermo di creatività o passioni."

Colly: "Adesso non fare il vecchio anche tu?!"

Spun: " Davvero pensi che io sia qui?"

Colly: "Potresti."

Spun: "Io so... che alcuni di loro vorrebbero saltar addosso a qualche nostra amica, ma spingono la loro massima passione nel tener le carte in mano davanti ad una lei."

Colly: "Ma cosa ti turba?"

Spun. "Niente, piuttosto tu, ti vedo muta..."

Colly: "Mi chiedo come fai a saper che c'è sempre qualcosa per qualcuno."

Spun. "Non si deve esser ciechi... basta aprire gli occhi..."

Colly: “Ma tu non guardi mai... sembra così tutto sporadico per te...”

Il sorriso di Spun si fa sadico e ironico... sa che ogni suo sospiro spinge sempre giù la sua volontà di normalità. Sorride e non risponde. Attratta dal suo furbo sorriso, Colly si affaccia dinnanzi al suo sguardo e chiede cosa mai vedessero i suoi occhi nei propri.

Colly: “Allora cosa mi vedi addosso?”

Spun: “Una formidabile tristezza, non è da molti esser contenitore di questa falsa felicità.”

Colly: “Credi sia falso non deprimersi in queste elaborate fauci?”

Spun: “No falsità, ma semplice allontanarsi dal sorriso dell’avercela fatta. Cos’è che ti fa indossare quegli occhiali che velano e non, i tuoi laghi di passione?”

Colly: “Parla come mangi!”

Spun: “Io son così, così facendo scoraggi la profondità delle persone... e poi da totale superficialità ti tuffi in discorsi di finta profondità fatta di rifacimenti e frasi fatte.”

Colly: “Cosa nascondo nei miei occhi?!Me stessa. Purtroppo ci son persone cresciute al tuo fianco, che vedono qualsiasi tuo allontanamento come un tradimento...”

È proprio questo che lo rendeva interiormente affascinante... il suo esser scemo del villaggio, che oltrepassa con sconfinanti pensieri la realtà morale di questo

tempo, per poi arrivare nella totale banalità a far uscire dalle persone i topi di fogna rinchiusi in una tana, come se desse loro il pezzo di formaggio del desiderio.

Spun: “E ciò ti fa male? Riesce a farti sopportare il peso degli occhiali da sole sopra il tuo nasino?”

Colly: “Male?!No male?!Ma riesce a farmi pensare, che c’è così tanto campanilismo in queste terre apparentemente aperte sopra a questo mare e sotto questo cielo.”

Spun: “Ehi! Attenta che se ti scopri così in fondo, il vecchio Spun ti potrebbe ferire. Con la sua furbizia e tenace cattiveria...”

Si... Spun è proprio visto come ciò che fa del male, non il classico “cattivo ragazzo”, ma il segno di estrema falsità... ogni suo gesto ed ogni sua forma d’affetto era vista come un tetto di paglia, un gioco d’azzardo dove giocare la tua ricchezza col rischio di povertà... dolcemente intrigante ed estremamente irritante, da evitare o neppure calcolare fino a volare all’ultimo polpastrello di dignità.

Colly: “Cosa sarà mai? Non riesco a farne a meno d’essere delusa, loro che mi evitano quando non v’è posto nella macchina, che scordano il numero di telefono sulla loro rubrica. Poi come se fosse sempre giorno, si dilaniano il fegato dietro questi occhiali; se io ad una mia conoscenza regalo il tempo del piacere.”

Spun: “Convenevole convenienza! Di questo ti giudicano vero?! Ma tu ribatti dietro questi occhiali, senza abbassarli mai, loro non vogliono i tuoi laghi cristallini, ma il loro riflesso, come giorno di pasquetta dove gli animi vivono nelle favole.”

Colly: “ Dovrei combatterli con la loro richiesta falsità? Non voglio, non voglio... il mondo è tutto così chiaro alla luce, perché conformarci a questa confusione d'inganni...?”

Spun: “ Che poi si ritrovano in un circo che non si distingue tra la verità e la falsità. Ciò che prima era il riflesso poi credon sia se stesso.”

Colly: “ Giusto!!!”

È così nata una complementarietà tra lo scemo e la pretendente di un mondo equilibrato e sistemato. Giusto! È ciò che completa l'orribile linea tra l'oltre, è il passo di un confine, c'è un caos di limite in queste adolescenze da poco andate. “Giusto” è così la rovina di una discussione, la forzatura di una passione o la cesura di una noia incessante... oppure un solo onorevole “giusto”.

Da lì seduti, il tavolino suda il colore, le sedie dondolano nevroticamente e i due tra gli sguardi di un freddo e caldo “giusto”, si sorridono; forma di una lei imbarazzata o di un lui tragico e sarcastico. Incalzano gli amici euforici da colui che il più euforico era, dove i pensieri si demolivano come fosse una giara dove si depositavano i

problemi... tutto in lui... quando ogni loro cielo piove, si spera in lui il caldo sole. Portano sangria e patatine, dove affogare le loro canzoni e le loro risa... v'è un'amicizia così gioiosa, spensierata tra Spun, Jud, Burney, Kelik; e il resto del gruppo è la conclusione di una estiva semplicità. Coprono i versi dei gabbiani, con i racconti di un passato, come se stessero lontani da una malattia della massa... iniziarono i racconti di poco conto, s'affrontarono gli incidenti, gli amori... e tutto girò liscio, fino ad arrivare alle parole di Kelik... che raccontò le fiamme, gli incendi, ogni sua cicatrice che mai guarisce, come fosse un amore andato, dalle famiglie derubato, da colui che tutti chiamano eterno. Tutti sanno che questi quattro ragazzi, non sono nessuno, ma si nota un fenomeno d'attrazione d'anime in loro. Kelik surclassa tutto con l'acrobazia...ricordate quel circo a cui pensava Spun?! Sì! Lì! Kelik era il mago dei salti mortali.

Tutti, o veramente concentrati o chi al momento cercava gli sguardi nemici, ascoltavano i racconti folli di questa falsa , folle compagnia.

Kelik: “Verso le alture di una montagna, io e Spun siamo scivolati talmente veloce da non riconoscere più i pantaloni dalla pelle delle nostre cosce e braccia. Fino ad arrivare a sbattere contro gli alberi, stanchi e stralunati ci siamo fissati. Io chiedevo scusa per le mie colpe, Spun rideva deciso a cancellarmi quel peso per una furbata mal finita...ci trattenevamo dall'esplosione delle risate, per non svegliare i cani del campo in cui stavamo per rubare...”

Sostenevano una vita morale;per quanto riguarda Spun almeno;a cui non piaceva rubare;ma come lui sosteneva, aveva un cuore di vetro, talmente trasparente da non poter piegare le tentazioni. Per Kelik il suo idolo